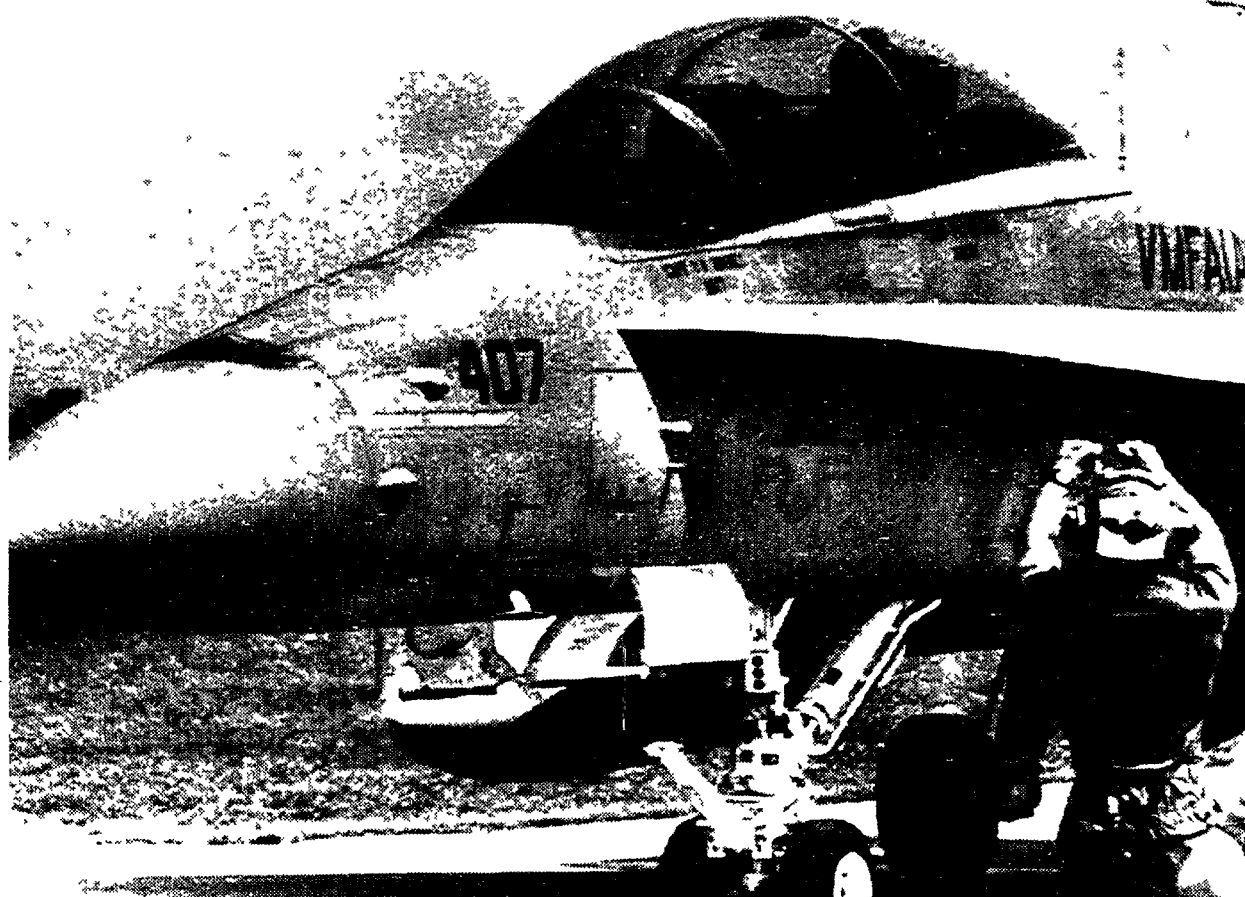


Il Pentagono sposta in Italia altri otto caccia F-15

WASHINGTON Il Pentagono sta per inviare in Italia altri otto caccia-bombardieri F-15C per rafforzare l'arsenale aereo della Nato nella regione. Lo ha reso noto ieri una fonte militare a Washington. I velivoli fanno parte di un nuovo «pacchetto» di caccia e bombardieri che l'ammiraglio Jeremy Boorda comandante della Nato responsabile della operazione in Bosnia sta mettendo insieme.

Secondo la fonte un ufficiale che vuole rimanere anonimo anche Francia Gran Bretagna Turchia e Olanda contribuiranno al nuovo gruppo di aerei che porterà il numero di caccia e bombardieri in Italia da 120 a 146.

Molti aerei di questo tipo - già inviati mesi fa quando gli alleati della Nato si preparavano a lanciare bombardamenti contro le postazioni serbe - torneranno in stato di allerta. Gli otto caccia dovrebbero arrivare in Italia entro i prossimi giorni», ha detto l'ufficiale.



Ultimi controlli ad un caccia americano pronto al decollo dalla base Nato di Aviano

Ansa-Lancia

La riunione dell'Onu rinviata per la neve

Napolitano sonda i progetti di Ghali

La carota prima del bastone. Spinta al negoziato anche la minaccia militare. «Verificare la volontà politica della parti in conflitto di giungere ad una soluzione», conven-gono Napolitano e Boutros Ghali a New York, mentre da Washington Clinton fa sapere che è pronto ad allentare le sanzioni contro Belgrado se i serbi si comportano bene. «Questa è la carota», spiega uno stretto collaboratore del presidente Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK L'obiettivo di fondo della minaccia militare è che smetta-no di spararsi e arrivino ad una soluzione negoziata tra loro prima e senza bisogno che debbano intervenire i bombardieri Nato. Questa l'interpretazione dell'ultimatum da qui a 9 giorni che prevale alle Nazioni unite e viene avallata dai principali collaboratori di Clinton a Washington. All'ordine del giorno è che si debba verificare la volontà politica di tutte le parti del conflitto nel senso di una loro reale disponibilità per Sarajevo impedendo nuovi massacri non il ricorso alle armi in una situazione già così tragicamente travolta dalla guerra - questa la convinzione che Giorgio Napolitano ha ricavato dal colloquio che ieri ha avuto al Palazzo di vetro dell'Onu con il segretario generale Boutros Ghali in una New York paralizzata dalla tormenta di neve e nel bel mezzo di una giornata particolarmente convulsa con il Consiglio di sicurezza che inizialmente aveva deciso di convocarsi sulla Bosnia su richiesta russa per una discussione a «ruota libera» con l'accordo che comunque «non sarebbero arrivati ad alcuna decisione», e che poi ha deciso di rinviare il tutto a lunedì.

Napolitano ha espresso apprezzamento per l'iniziativa dell'Onu e la posizione della Nato - osservando che non si tratta affatto di iniziative puramente militari. Aggiungendo l'auspicio che «non si debba ricorrere all'intervento militare» anche se esso «rappresenta in questo momento il più forte stimolo a che venga un atteggiamento costruttivo da parte «erba».

Solo ventiquattro ore prima tutta l'attenzione si era concentrata sulla Nato che brandisce il bastone lancia l'ultimatum ai Serbi perché ritirino da qui al 20 febbraio le loro artiglierie fuori portata di tiro da Sarajevo. Con l'aggiunta che se invece continuano a bombardare i blitz porterebbero scattare anche prima della scadenza dell'ultimatum. Ora a New York come a Washington l'accento si sposta invece decisamente sul bastone come «stimolo» al negoziato. E sulle carote che potrebbero accompagnare il bastone nella funzione di incoraggiamento.

Washington ha ufficialmente informato gli alleati europei che anche la Bosnia dovrà fare la sua parte di sacrifici per concludere il negoziato accettare la partizione e rinunciare a buona parte del suo territorio originario. È una svolta di 180 gradi rispetto

alla posizione che gli Americani avevano tenuto. Clinton «non ha mai avuto la tentata di premere sui Bosniaci come invece gli chiedevano gli alleati europei perché accettassero una pace che a loro suona dimezzata». Si accontentino di molto meno territorio di quanto avevano almeno sulla carta quando era iniziata la guerra di una Bosnia più piccola privata delle parti minacciate dalla feroce «pulizia etnica».

Ancora più sostanziosa la «carota» che Clinton aveva ieri anticipato per telefono a Eltsin che gli Usa «sono ora pronti anche a premiare i Serbi se intendono ragionare con un graduale allentamento delle sanzioni economiche contro Belgrado. «Questa è la carota per loro se fanno la pace», spiega senza peli sulla lingua un anonimo stretto collaboratore di Clinton al «New York Times».

La nuova posizione Usa ieri è stata illustrata in una conferenza stampa dal sottosegretario di Stato Peter Tarnoff dopo averla concordata con Parigi, Londra e Bonn. Si articola in sei punti. Il primo riguarda le concessioni che dovranno venire dai Serbi: il secondo quelle che ora Washington chiederà con forza anche ai Bosniaci - anche se questa novità decisiva viene temperata dall'affermazione che il piano di pace dovrà nella misura del possibile anche «soddisfare le ragionevoli esigenze del governo bosniaco». Il terzo punto è il bastone vero e proprio appesantimento delle pressioni: opzioni militari comprese. E i Serbi rifiutano di concludere il negoziato. Il quarto è la carota: attenuazione delle sanzioni che hanno isolato Belgrado e stanno mantonando l'economia serba. E invece fanno i bravi. Il quinto punto è l'estensione dell'ammonezione alla Croazia: il sesto una marcia indietro nell'impegno che gli Usa si erano assunti a inviare anche loro truppe di terra nel caso del raggiungimento di un accordo. «Manderemo solo in quel caso i nostri soldati ma saranno meno della metà del contingente complessivo», ha detto Tarnoff.

Neanche a parlarne però di intervento di truppe Usa a terra se invece di accordarsi continuano a «spararsi». «Non tenteremo di imporre un accordo di pace con la forza militare. Non invaderemo l'ex Jugoslavia per imporre la pace. Non c'è il minimo sostegno a una politica del genere negli Stati Uniti. Se anche bombardiamo è solo complementare alla pressione sullo sforzo di pace» il modo in cui la posizione Usa è stata ribadita dal capo del Pentagono Perry.

ti alla « sinistra » e legati alle figure dell'ex presidente jugoslavo Stipe Mesić e dell'ex partigiano Josip Manolić.

Tuttavia ancor più devastante per gli equilibri zagabreni potrebbe rivelarsi la posizione assunta dall'Assemblea dei croati della Bosnia centrale che si è espressa contro la divisione della Bosnia «bocciando» senza appello non solo Boban ma anche Akmadzic. La durezza del colpo è stata avvertita dall'Hdz che ha definito «concertante» la riunione. Contemporaneamente sono partite le prime bordate contro il «universalismo» della Chiesa cattolica in quanto contrario agli interessi croati. Si tratta e evidente della reazione al mutamento della politica vaticana ma a cui si sono adeguati i vertici episcopali zagabrensi e che ha rinfacciato agli autoctoni ripensamenti del Papa sulla sua politica verso la Jugoslavia di due anni fa. Un altro idillio quello fra Chiesa e Hdz che sta venendo meno. Alla luce di tutto ciò la dimissioni di Boban paiono sempre più un expediente tattico degli erzegovesi e del centro destra dell'Hdz per mantenere il controllo sul partito al potere. Se le cose stanno davvero così è facile concludere che non vi è all'orizzonte alcun ravvicinamento nei rapporti croato musulmani.

Clinton non ammansisce Eltsin

Dissidi sull'ok del Consiglio di sicurezza ai raid

Eltsin e Clinton finalmente si sono parlati per telefono. Il leader russo ha ripetuto: tutte le decisioni vanno prese dal Consiglio di sicurezza Onu, ma da Bruxelles la Nato gli dà torto. Il presidente Usa: «Ho dissipato alcuni timori».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA Si sono parlati. Alla fine, dopo due tentativi andati a vuoto il telefono speciale di Boris Eltsin sistemato in uno degli uffici del Cremlino ha squillato e dall'altro capo c'era Bill Clinton. Troppo scottante il tema Bosnia per correre il rischio del proseguimento di un silenzio tra i leader delle due potenze nucleari. Ha chiamato il presidente Usa alle 17.15 (le 15.15 in Italia) e la conversazione è durata circa trenta minuti, compresi i tempi tecnici di traduzione. Eltsin ha dovuto lasciare la dacia fuori Mosca per poter ricevere la chiamata da Washington. L'aveva fatto già l'altro ieri ma come ha riferito il capo dei suoi assistenti Viktor Iljuscin il presidente aveva inviato «almeno un'ora e mezza». Era «pronto alla conversazione» e ha aspettato il collegamento con la Casa Bianca «tanto quanto consentono le regole della decenza». La versione è stata respinta dalla Casa Bianca. La portavoce Dee Dee

Myers ha volutamente marcato l'assenza nella dacia di Eltsin di apparecchiature speciali che avrebbero consentito anche mercoledì il colloquio. Le difficoltà di collegamento ripetutesi anche ieri come scherzando, ha rivelato Clinton hanno fatto il paio con l'attiro politico che è rimasto. La Russia infatti insiste perché tutte le decisioni vengano prese dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Era sembrato - così avevano indotto a pensare lo stesso Clinton e gli altri dirigenti Usa - che il Cremlino potesse, anche con fatica, essere portato vicino alle posizioni di quasi tutti gli occidentali. Ma così non è stato. Eltsin secondo la versione fornita dall'ufficio stampa del Cremlino ha detto che «le decisioni su tutte le questioni che riguardano la situazione in Bosnia e in particolare su Sarajevo» devono essere prese soltanto dal Consiglio di sicurezza. È vero che i

due presidenti «hanno rievato l'affinità di approccio su molti aspetti della composizione del conflitto» ma il punto di maggior dissenso è rimasto in piedi. Senza alcun ammorbidimento della posizione russa. La portavoce americana con generosa espressione diplomatica ha definito «molto positiva» la conversazione e ha sottolineato la volontà manifestata da entrambi i presidenti nel voler «giocare un ruolo attivo per aiutare il processo di pace a muoversi in avanti». E Clinton nonostante tutto sarebbe rimasto molto «incoraggiato» al termine della telefonata con Mosca.

Il presidente Clinton, successivamente ha ammesso che Eltsin gli ha manifestato le sue preoccupazioni per l'ultimatum della Nato. «Devo sopportare», ha detto, «di essere riuscito a dissipare alcuni timori del presidente russo. In particolare ho comunicato che gli armamenti che rimarranno nel raggio di venti chilometri attorno a Sarajevo si troveranno sotto la giurisdizione delle Nazioni Unite e non già della Nato». Clinton inoltre ha aggiunto di sentirsi rassicurato dalle considerazioni di Eltsin con il quale intende perseguire scopi comuni. L'obiettivo principale è un accordo di pace equo, quello a breve termine la «cessazione dei bombardamenti su Sarajevo».

L'ambasciatore russo all'Onu, Julij Vorontsov aveva per un momento lasciato pensare ad una modifica della posizione ferma espressa nel comunicato ufficiale rilasciato l'altro

ieri dal ministero degli Esteri. Si è trattato probabilmente di una interpretazione forzata del suo pensiero in particolare quando l'ambasciatore ha negato che la Russia abbia intenzione di «bloccare qualunque iniziativa». «Voleva forse dire che Mosca non si sarebbe opposta in ultima analisi alle missioni aeree dei bombardieri della Nato? Vorontsov ha insistito sul significato assunto dall'iniziativa di Mosca per la convocazione della riunione del Consiglio di sicurezza. «Vorremmo discutere sull'introduzione nel regime Onu a Sarajevo e le vie pratiche per giungere alla demilitarizzazione. Sarebbe davvero un buon fatto che potrebbe far calmare la situazione».

Anche l'Ucraina ha seguito la Russia schierandosi contro l'ultimatum lanciato dalla Nato. Le posizioni ucraine e russe «coincideranno» ha sottolineato un comunicato del ministero degli Esteri di Kiev dopo una consultazione tra il ministro Anatolij Zlenko e Andrej Korynev. Era stata frontessa in un primo momento anche la posizione del presidente Leonid Kravciuk al quale era stata attribuita la disponibilità ad accettare i raid aerei se non ci fosse stata altra via per fermare il conflitto in Bosnia. Nella schermaglia diplomatica si è inserita ieri la Nato ribadendo che la Russia non può avere nessun potere di veto sulle decisioni dell'Alleanza atlantica anche se si dovesse arrivare ad attacchi aerei contro l'artiglieria serba.

Così la risoluzione 836 autorizza l'intervento a difesa dei bosniaci

Ecco il testo della risoluzione 836, approvata il 4 giugno 1993 per consentire l'uso della forza a difesa delle sei «zone protette» musulmane in Bosnia (Sarajevo, Srebrenica, Gorazde, Tuzla, Bihac e Zepa). Il testo precisa che il mandato dell'Unprofor è «esteso per permettere ai caschi blu i compiti di dissuasione degli attacchi, controllo del cessate-il-fuoco, sollecitazione del ritiro delle unità militari e paramilitari non controllate dal governo della Bosnia-Erzegovina, occupazione di alcuni posti chiave. L'Unprofor potrà usare la forza in risposta ai bombardamenti contro le «zone protette», in risposta ad incursioni aeree, in caso di ostacoli alla libertà di circolazione dei caschi blu e di nuove attrezzature (5-10.000 uomini). Per appoggiare l'Unprofor, i singoli Stati, «agendo da soli o nell'ambito di organizzazioni o accordi regionali, potranno adottare sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza tutte le misure necessarie dentro e attorno alle zone protette ricorrendo alla forza aerea».

Finisce l'idillio tra Zagabria e Vaticano

STEFANO BIANCHINI

obiettivo di spartirsi la Bosnia con la Serbia «sia pure con la speranza di accaparrarsi una porzione di territorio maggiore di quanto i croati non siano poi riusciti ad ottenere sui campi di battaglia. Ed è proprio su questi temi che egli incontra oggi le maggiori difficoltà in patria.

Centocenti sconfitte militari
La Croazia infatti controlla attualmente in modo stabile buona parte dell'Erzegovina e una striscia di territorio bosniaco a ridosso della Dalmazia centrale, ossia un'area certo abitata in netta maggioranza da croati ma in cui prima della guerra viveva solo il 20 per cento di Bosnia. Le centocenti «confitte» militari subite nella Bosnia centrale ad opera dei musulmani - così come l'assedio a cui sono costretti circa 100.000 croati nella valle della Lèva e in altre due enclavi lasciano intendere che se si dovesse arrivare ad una ripartizione

della Bosnia secondo lo stato di fatto provocato dalla guerra i croati dovrebbero accontentarsi delle regioni più povere e disabitate oggi sotto il loro controllo perdendo tutto il resto.

È stata quindi la prospettiva di dover pagare pesantemente il prezzo della «pulizia etnica» in Bosnia che ha indotto le opposizioni ad attaccare Tudjman e la sua politica di spartizione.

Anche l'opposizione sostiene in realtà che se non si riuscisse a fermare il conflitto con i musulmani «inizierebbe un «contro frontale» in grado di durare decenni» sicché per meglio difendere l'«interesse nazionale croato» essa preferirebbe mantenere unita la Bosnia. Ma le sue possibilità di incidere nel paese sono assai ridotte a causa della pesantezza del clima politico. Se da un lato infatti è bastata una copertina ritenuta offensiva dal regime per arrestare il

direttore del settimanale satirico *Fejral Tribune* (uno dei pochi fogli indipendenti) e minacciarlo sennamante di inviarlo a combattere in Bosnia dall'altro si è infittita la polemica sul viceministro degli Interni Tomislav Mercep accusato d'aver costituito uno «squadrone della morte» macchiatosi di omicidi delitti ai danni di serbi e croati dissenzienti. Nel frattempo con un atto terroristico e saltata la chiesa ortodossa di Karlovac mentre i partiti regionalisti «subiscono crescenti pressioni tanto politiche (nel caso della Dieta istriana) quanto poliziesche (l'azione Dalmata)». Al fondo vi è il timore dell'Hdz di veder frantumata l'unità del paese una unità effettivamente in affanno ma non per colpa dei partiti regionalisti bensì per le immense difficoltà di comunicazione interna connesse alla perdita della Krajina e per una politica di ferreo centralismo statale.

«ta che risponde certo all'ideologia nazionalista ma non alla vaneggiata realtà balcanica».

Dietro le dimissioni di Boban

Infine sulla Croazia pesa ogni giorno di più il rischio di una bruciante sconfitta nella Bosnia centrale. Tudjman infatti non può abbandonare al loro destino i croati di Bosnia perché in tal caso dovrebbe fare i conti sia con gli erzegovesi che con tanto entusiasmo si batterono nel 1991 per l'indipendenza della Croazia sia con l'emigrazione erzegovese la quale da allora ha investito ingenti somme per il futuro del nuovo Stato ricevendo in cambio importanti posti nel governo. Ma la sua politica di spartizione della Bosnia entra in conflitto con questi interessi. Ne è scaturita una frattura all'interno della stessa Hdz dove l'ala destra ha cominciato ad accusare di tradimento antifascismo e filoserbismo gli esponenti più moderati appartenen-

Dopo esser stato costretto da Tudjman a ritirarsi dalla delegazione croato-bosniaca alle trattative di Ginevra lasciando il posto a Mile Akmadzic ritenuto più incline alla collaborazione con i musulmani Mate Boban si è dimesso nei giorni scorsi anche dalla carica di presidente della Herceg-Bosna. Poco prima il presidente croato aveva trionfalmente salutato la dichiarazione serbo-croata di Ginevra (secondo la quale entro il 15 febbraio prossimo Belgrado e Zagabria apriranno propri uffici di rappresentanza nelle due capitali) dichiarando che «la Jugoslavia ha riconosciuto la Croazia nei suoi confini internazionalmente definiti». Che significato attribuire alle due vicende? Si può davvero concludere che Zagabria ha incassato un successo insperato (il riconoscimento serbo) rafforzato il dialogo da tempo in atto - pur tra mille difficoltà - con Belgrado e che al tempo stesso ha ripreso ad annodare i fili di un legame quasi del tutto compromesso con i musulmani specie dopo il fallimento della mediazione tedesca di inizio anno e le minacce di sanzioni internazionali? Non sembra proprio. Nella dichiarazione di Ginevra infatti non si trova alcun accenno al problema dei confini né a quello delle garanzie da accordare alle rispettive

minoranze. Di fatto lo scambio di uffici suona solo come vaga disponibilità serba a riconoscere un giorno uno Stato croato collocato peraltro in uno spazio ancora da definire.

Altrettanto male vanno le cose sull'altro fronte: quello dei rapporti con l'Erzegovina. L'astentamento di Boban - che è sostenuto dal ministro della Difesa Gojko Susak un erzegovese fra i più influenti a Zagabria - avviene nel momento in cui il Consiglio presidenziale di sicurezza respinge le critiche della comunità internazionale in quanto dettate da «informazioni false». È difficile allora pensare che Zagabria stia pensando di ritirare il suo aiuto all'autoproclamata repubblica «Herceg-Bosna». Una repubblica che è costituita proprio da Boban dopo che nel 1992 Tudjman aveva «accettato» l'allora leader croato bosniaco Stjepan Kljucic favorevole all'unità della Bosnia e all'alleanza con i musulmani. Tutto ciò conferma come Tudjman non si sia mai scostato dall'originario